

# Tacito

## La vita

Di Cornelio Tacito non si conosce il luogo della nascita, avvenuta probabilmente tra il 55 e il 58 d.C. Di famiglia agiata, visse a Roma, fu avvocato e membro del senato, e ricoprì varie cariche pubbliche ed incarichi di governo in Gallia o in Germania e in Asia. Fu in buone relazioni con gli imperatori della dinastia Flavia, specie con Tito, di cui fu segretario, e poi con Traiano. Morì intorno al 120, nei primi anni dell'impero di Adriano.

## L'opera

Tacito cominciò a pubblicare le sue opere storiografiche dopo la morte di Domiziano, quando a Roma, sotto Nerva e Traiano, si tornò a respirare aria di libertà. Ricordiamo:

- a) ***De vita Iulii Agricolae* o *Agricola***: biografia elogiativa del suocero, con un *excursus* etnografico sull'antica Britannia assai interessante per noi;
- b) ***De origine et situ Germanorum* o *Germania***: monografia etnografica in cui l'autore parte dalle notizie sui Germani già riportate da Cesare, ampliandole grazie alla conoscenza di opere di altri storici e alle informazioni ottenute da militari, mercanti e viaggiatori; l'opera è interessante perché, in polemica con le opinioni del suo tempo, Tacito presenta i Germani come un popolo barbaro e feroce ma moralmente sano: è il mito del "buon selvaggio", non ancora corrotto dall'incivilimento, che tanta fortuna ha avuto nella letteratura di tutti i tempi;
- c) ***Historiae***: quattordici libri (ci sono giunti solo i primi quattro e parte del quinto), che narrano gli avvenimenti compresi tra la morte di Nerone e quella di Domiziano;
- d) ***Annales***: sedici libri (ci sono giunti solo i primi quattro e gli ultimi sei, questi in parte lacunosi), che narrano gli avvenimenti dalla morte di Augusto a quella di Nerone, cioè le vicende della storia imperiale precedente a quella narrata nelle *Historiae*;
- e) ***Dialogus de oratoribus***: un dialogo di attribuzione incerta, dove si esaminano le cause della decadenza dell'oratoria romana: la principale di queste cause è, secondo lo scrittore, la mancanza di quella libertà politica che in regime repubblicano aveva favorito i dibattiti e gli scontri oratori in senato e nel foro.

## L'uomo e lo scrittore

Tacito è un severo osservatore della realtà storica, che studia e descrive con l'occhio del conservatore e del moralista. Le sue intenzioni e il suo metodo storico sono indicati da lui stesso nei capitoli introduttivi delle *Historiae* e degli *Annales*: narrare le vicende di un periodo turbinoso,

spesso falsate «dall'odio o dal timore»; stigmatizzare i vizi e additare gli esempi di virtù; analizzare «quel che sussiste di sano o di malato nel mondo»; riferire ogni cosa con assoluta fedeltà *sine ira et studio* («senza rancore e senza indulgenza»); cercare le cause degli accadimenti nella realtà oggettiva e nel carattere, spesso contorto, dei personaggi. Per quest'ultima caratteristica si è parlato spesso di “psicologismo” tacitano nello studio degli individui e delle masse, dei capi e dei sudditi. È dunque un moralista pessimista e un acuto interprete dell'animo umano, che vede la storia come opera degli uomini e come prodotto delle loro passioni, a cui si aggiunge spesso la fatalità che trascende il volere degli umani.

Lo stile di Tacito si evolve nel passaggio da un'opera all'altra: dalle movenze quasi ciceroniane del *Dialogus*, attraverso gradual mutamenti, ispirati a Sallustio, nell'*Agricola* e nella *Germania*, arriva ad un'espressione personalissima nelle *Historiae* e negli *Annales*. Caratteristiche fondamentali di queste ultime opere sono la *brevitas*, l'asimmetria, la *variatio*\*, il colorito poetico, talvolta la stessa ambiguità, se non l'oscurità dell'espressione, che costringe il lettore a fermarsi e a meditare per cogliere appieno il significato del testo. A questa asperità di linguaggio concorrono le ellissi\*, le brachilogie\*, gli zeugmi\*, le antitesi\*.

Giustamente si è detto che Tacito è un narratore «che ama scolpire più che descrivere, concentrare più che disperdere, schizzare più che colorire». Per questo la drammaticità è la peculiarità più spiccata della sua prosa.

Vediamo ora alcuni **esempi delle caratteristiche stilistiche tacitiane**.

## 1 Gli scarti dalla regola comune, che talvolta rendono laboriosa l'interpretazione:

- participio perfetto con valore di gerundivo:

*Adfectant asperitatem soni obiectis ad os scutis*  
(= *obiciendis scutis*).

Ricercano l'asprezza del suono con il mettere gli scudi davanti alla bocca.

- accusativo di relazione, che nella lingua classica è riservato alla poesia:

*Alius, manum aeger, orabat.*

Un altro, malato a una mano, pregava.

- complemento di causa espresso con *per* e l'accusativo:

*Quaesitissimis poenis affecit eos, quos, per flagitia invisos, vulgus Christianos appellabat.*

Colpì con gravissime pene quelli che, odiati per le loro nefandezze, il volgo chiamava cristiani.

- neutro di aggettivi sostantivati in casi indiretti:

*Adsensere omnes atque, omnium ignari, fortuitum iter incipiunt.*

Tutti acconsentirono e, ignari di tutto, presero una strada a caso.

- dativo di agente, anche fuori della perifrastica passiva, con il participio perfetto:

*Intellectum id Civili (est).*

Ciò fu notato da Civile.

## 2 Le abbreviazioni ed ellissi\*, che rendono concisa l'espressione:

*Sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos (vidimus quid ultimum esset) in servitute.*

Come l'età precedente ha visto quale sia il limite estremo nella libertà, così noi (l'abbiamo visto) nella servitù.

*Concessit e vita Burrus, incertum (= et incertum est) valetudine an veneno.*

Uscì di vita Burro, non si sa se di malattia o di veleno.

*Unde, quamquam adversus sontes et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur (= Unde oriebatur miseratio adversus eos, quamquam erant sontes et meriti novissima exempla).*

Donde sorgeva pietà, anche se per individui colpevoli e meritevoli di castighi nuovi ed esemplari.

Rientrano in questo genere di artifici la soppressione del verbo *esse*, frequente in ogni tipo di proposizione e sistematica nelle infinitive, e l'omissione del pronome dimostrativo davanti al relativo, anche se in caso diverso:

*Quibus erat altior intellectus, (illi) resistunt.*

Quelli che avevano intelletto più alto resistono.

**3 Le arditezze di espressione**, consistenti nel passare improvvisamente da un costrutto sintattico a un altro o nei mutamenti improvvisi di soggetto:

*Ceterorum preces degeneres fuere, at non Caratacus qui in hunc modum locutus est.*

Le suppliche di tutti gli altri furono senza dignità, ma non (quelle di) Carataco, il quale così parlò.

*Auferre, trucidare, rapere; falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Rubano, trucidano, rapinano; chiamano con falsi nomi il potere e dove fanno il deserto lo chiamano pace.

*Laniata veste, foedum spectaculum, ducebatur.*

Con la veste stracciata, orrendo spettacolo, veniva trascinata.

*(Iudaei) corpora condere potius quam cremare more Aegyptio, eademque cura et de infernis persuasio, caelestium (= de caelestibus) contra.*

Seppelliscono, più che non cremino i cadaveri come gli Egiziani, e hanno la stessa preoccupazione e credenza sul mondo infernale, ma diversa su quello celeste.

**4 L'uso della *variatio*\***; Tacito è forse l'autore che più usa questo artificio, non molto caro a Cicerone e a Cesare:

*Adferebant Tiberium maturum annis, spectatum bello, sed vetere atque insita Claudiae familiae superbia.*

Indicavano Tiberio, maturo di anni, affermatosi in guerra, ma con l'antica superbia innata nella famiglia Claudia.

**5 L'apposizione o attributo posti a chiusura del periodo**, anziché vicini al loro sostantivo:

*Arminius dolo propinquorum cecidit, liberator haud dubie Germaniae et qui non primordia populi Romani sed florentissimum imperium laccessiverit, proeliis ambiguus, bello non victus.*

Arminio morì per tradimento dei suoi familiari, liberatore senza dubbio della Germania e (tale) che osò attaccare non i primordi del popolo romano, ma il suo impero al massimo della potenza, con esiti incerti nelle battaglie, mai vinto in una guerra.

**6 L'infinito storico** ricorrente con una frequenza insolita negli altri scrittori e usato per lo più in serie per asindeto\*:

*Postquam aderat finis (Augusti), plures bellum pavescere, alii cupere.*

Poiché si avvicinava la fine di Augusto, i più temevano la guerra, altri la desideravano.

*Vespasianus primum inridere, aspernari, modo formam vanitatis metuere, modo ad spem induci.*

Ecco Vespasiano sorridere dapprima, osservare con distacco, ora temere la sciocchezza di quella vanità, ora lasciarsi andare a qualche speranza.

**7 Il discorso indiretto**, anche in dipendenza da *verba* non propriamente *dicendi* o *narrandi*, ma contenenti tale idea implicitamente:

*Erant qui (Germanici) formam, aetatem, genus mortis Alexandri Magni fatis adaequarent: utrumque corpore decoro, genere insigni, haud multum triginta annis egressum, suorum insidiis inter gentes externas occidisse.*

C'era chi paragonava la bellezza di Germanico, l'età, il genere di morte al destino di Alessandro Magno: l'uno e l'altro di bella corporatura, di famiglia illustre, usciti non da molto dai trent'anni, erano morti per intrighi dei loro tra genti straniere.

### **8 Le frasi lapidarie, che sovente hanno valore di epifonemi\*, divenute celebri:**

*Natura infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala.*

Per naturale debolezza umana i rimedi sono più lenti dei mali.

*Desidia, invisum primum, postremo amatur.*

L'ozio, dapprima noioso, alla fine piace.

*Si vos omnibus imperitare vultis, sequitur ut omnes servitutem accipiant?*

Se voi volete essere padroni di tutti, ne segue che tutti debbano accettare la servitù?

*Memoriam quoque ipsam libertatis cum voce perdidissemus.*

Avremmo perso anche il ricordo della libertà insieme con il suo nome.

Questo il modo di scrivere di Tacito, che però non ignora l'arte dell'oratore classico. Ne sono una prova certi discorsi messi in bocca ai protagonisti delle sue storie, nei quali si vede una prosa non lontana da quella di Cicerone. Ecco, per esempio, il discorso che Seneca fa a Nerone all'atto di prendere commiato da lui:

*Quartus decimus annus est, Caesar, ex quo spei tuae admotus sum, octavus ut imperium obtines. Medio temporis tantum honorum atque opum in me cumulasti ut nihil felicitati meae desit. [...] Tu gratiam immensam, innumeram pecuniam circumdedisti, adeo ut plerumque intra me ipsum volvam: egone, equestri et provinciali loco ortus, proceribus civitatis adnumeror? Inter nobiles et longa decora praeferentes novitas mea enituit? [...] Sed uterque mensuram implevimus, et tu quantum princeps tribuere amico posset, et ego quantum amicus a principe accipere: cetera invidiam augent.*

Sono ormai quattordici anni, o Cesare, da che mi sono associato alle tue prospettive, otto da che tieni il potere. In questo frattempo hai accumulato su di me tanti onori e tante incombenze che nulla più manca alla mia fortuna. Mi hai circondato di favori immensi, di ricchezze innumerevoli, tanto che molto spesso rifletto tra me: dunque io, nato da famiglia equestre e provinciale, vengo associato agli uomini più importanti della città? La mia umile origine ha acquistato splendore tra gli uomini in vista, che possono vantare nobiltà di lunga data? Ormai, tuttavia, tu e io abbiamo colmato la misura: tu di quanto un principe può offrire a un amico, io di quanto un amico può ricevere da un principe; altre cose accrescono solo l'invidia.